

L'UMANITA' SCALENA E ABNORME

Intervista a Omar Di Monopoli



Uomini e cani è il primo romanzo di Omar Di Monopoli. Classe 1972 vive e lavora a Manduria, nella patria del Primitivo. Nel 2004 aveva firmato la sceneggiatura di *La caccia*, cortometraggio inserito nel lavoro collettivo *A Levante* prodotto dalla Provincia di Lecce e dalla Saietta Film di Edoardo Winspeare.

Nel tuo libro parli di un sud che ci è familiare ma anche di un sud nascosto che si scopre sfogliando le pagine, come si è svolto questo percorso a scavare?

Mah, il sud che descrivo io è assolutamente iperbolico, esasperato sino allo spasimo tanto da diventare un 'non-luogo'. Non mi sono posto il problema se un sud così crudele e violento rappresentasse davvero quello che tutti i giorni si muove attorno a me. Volevo raccontare un western contemporaneo e così ho preso il Salento che conosco io – che sicuramente è diverso da quello oleografico che le associazioni turistiche hanno imparato a propinarci – e ne ho esagerato alcune pecche, ingrandendo a dismisura quell'incuria (anche morale) che probabilmente è parte integrante nel nostro Mezzogiorno.

I cani compaiono spesso nella narrazione, ne sono cornice, protagonisti. C'è un significato altro nell'associare "uomini e cani"?

A parte il portato letterario che si porta appresso un titolo siffatto (*Uomini e topi* di Steimbeck ma anche *Uomini e no* di Vittorini), è evidente il tentativo di racchiudere in due parole l'intera materia del romanzo: quell'umanità "scalena e abnorme" che finisce, appunto, per somigliare ai propri cani, a reagire alle sollecitazioni esterne con una ferocia e un'irrazionalità che è tipica degli animali (animali braccati, aggiungerei!).

Una delle cose che mi ha colpito molto è la tua capacità di accostare il gergo e il

dialetto a un italiano letterario e ricco, un contrasto che funziona. È un effetto voluto o semplicemente sono due tuoi registri?

È frutto di una ricerca meticolosa, per la verità. Perché, a parte la moltitudine di modelli letterari che ogni scrittore si porta appresso, ho cercato di guardare allo spaghetti-western rifacendomi in qualche modo al grande Sergio Leone, da cui ho cercato di mutuare una serie di accorgimenti (inquadrature sghembe reiterate all'infinito, tema musicale ricorrente, rumori e spari che diventano parte di un complesso panorama filmico) per sintetizzare una cifra stilistica che fosse funzionale alla mia storia. Ed è per questo che il mio romanzo suona qua e là volutamente "barocco" e, nonostante questo, estremamente ritmico.

L'intreccio delle scene e il loro alternarsi è rocambolesco, filmico quasi. È vicino, per alcuni versi, ad alcuna narrativa italiana (mi viene in mente *Come dio comanda* di Ammaniti, giusto per l'avvicinarsi di personaggi e scene), anche il genere è "al passo con i tempi" se così si può dire. Quanto la tv, il cinema e le nuove forme di comunicazione influenzano la tua scrittura?

Guarda, ho appena detto di Sergio Leone cui probabilmente andrebbero aggiunti miliardi di influenze televisive e cinematografiche (io poi faccio il grafico, e sono cresciuto a pane e fumetti Marvel), ma la vera differenza sta nel fatto che, a dirla tutta, credo di appartenere a quella categoria di scrittori "visuali" che invece di pensare per blocchi, scalette e sviluppo dei personaggi pensa soprattutto per "immagini", ed è per questo che il mio romanzo sembra (me lo hanno detto in molti) un trattamento cinematografico! Ammaniti se devo essere sincero non lo amo granché, però da più parti mi giunge

voce di alcuni tratti comuni. Forse è solo un caso.

Come uomo del sud che guarda alle cose belle ma anche a quelle brutte della sua terra, qual è, secondo te, il nostro più grande male oggi?

Non ne ho idea. Io in fondo sono stato fortunato a riuscire a esprimere attraverso un romanzo (un prodotto "artistico", quindi) un mio personalissimo grido di dolore per una terra che amo ma che non capisco. In *Uomini e cani* ho cercato d'infilare – tra un ammazzamento e l'altro – le estreme contraddizioni di questo sud che splende di bellezza e che al tempo stesso canta la propria morte tra dissalatori pirata, termovalorizzatori assassini e abusivismo diffuso.

"Restare qua. E resistere. Come ho sempre fatto. Affrontare chiunque a testa alta. Perché di questo è fatto l'uomo. Di orgoglio, perdio. E di niente altro". È una frase del tuo libro che mi ha molto colpito. Racchiude il senso di appartenenza a questa terra, ma anche il ritorno (raccontato anche nel romanzo). Ce ne parli?

Bhè, appartenendo anch'io a quell'accollita di persone che ha studiato fuori (a Bologna nel mio caso) sperando di trovare altrove ciò che forse possedevo già, alla fine sono tornato quaggiù spinto dall'amore per il mare e il sole (Io so, è un po' banale, ma è anche questa una forma di orgoglio). Mi ritengo quindi a pieno diritto una di quelle "anime fuori-sede" che non riescono a decidersi su dove è la loro casa. E forse, oggettivamente, al giorno d'oggi comprenderlo appieno si è fatto impossibile. Comunque il ritorno è importante, credo.

Coraggiosa operazione quella di ISBN che ha sporcato la sua solita veste grafica con il sangue. Quanto sangue c'è in questo libro, quanto cuore e quanta passione

nello spingere giovani autori da parte degli editori?

Io ho lavorato per anni coi piccoli editori, e conosco bene i meccanismi editoriali (ho anche curato per la Besa gli esordi della rivista *Tabula Rasa*). Ma ciò che ha fatto la differenza - credo di poterlo dire, spero, senza timore d'essere tacciato di presunzione - è la qualità del lavoro. Per anni ho inviato racconti e romanzi in giro per l'Italia, senza che nessuno mi considerasse di striscio. Stavolta ho avuto numerose offerte, segno che evidentemente la mia scrittura era maturata al punto giusto. Alla fine ho scelto quelli di ISBN perché sono giovani e in gamba, hanno creduto in me e soprattutto mi hanno fatto capire l'importanza di uno sguardo "a lunga distanza". Mettere a segno un libro è un conto, cominciare a percepirti come uno scrittore è tutt'altra cosa.

Quali scrittori ti hanno folgorato, quali formato?

Tutti quelli che hanno cercato di raccontare il difficile, difficilissimo transito di un luogo o di un popolo verso una modernità che sembra non arrivare mai: William Faulkner (assolutamente irraggiungibile!), Flannery O'Connor ma anche il nostro straordinario Beppe Fenoglio, che nel periodo post-resistenziale (in specie nella raccolta *Un giorno di fuoco*) ha saputo descrivere in maniera esemplare la fatica di una popolazione (quella dell'Italia dopo la guerra) a crescere e mettersi la violenza alle spalle.

Domanda, per noi, di rito: cosa ascolti in questo momento? Quali dischi girano nel tuo lettore?

Le chitarre dei Grinderman, il nuovo gruppo di Nick Cave, sono assolutamente un toccasana per gli animi inquieti come il mio.

Osvaldo Piliego

PUBBLICO QUELLO CHE VORREI LEGGERE

Intervista a Marco Vicentini, fondatore della Meridiano Zero

Scoprire la casa editrice Meridiano Zero è stata veramente un bella sorpresa, *Tutti i miei amici sono super eroi* (nostro libro del mese di marzo) ci ha conquistato. Abbiamo parlato delle nuove uscite con il fondatore della editrice Marco Vicentini.

Sbirciando tra i vostri titoli sembra che l'ironia sia una sorta di leit-motiv o per lo meno un elemento importante...cosa ne pensi?

È vero. L'ironia è una cosa che in genere mi conquista ed è facile che mi faccia prendere dall'autore che la sa usare con intelligenza.

Come si pone Meridiano Zero nel sovraffollato mondo dell'editoria?

Si pone come il tentativo di far affiorare, in un mondo già parecchio affollato, delle scelte di qualità. (Alla fine sono sempre i lettori che stabiliscono queste cose, e che possono determinare la riuscita o meno di una casa editrice).

Come nasce la vostra casa editrice? Come si articola?

Meridiano Zero nasce 10 anni fa dal tentativo di creare una casa editrice che pubbli-



casce esattamente i libri che vorrei leggere. Sperando ovviamente che i miei gusti siano condivisi da molte persone. Si articola in due collane principali che ne sono l'ossatura e altre collane o libri fuori collana che si sono alternati in questi anni, sempre tutti di narrativa. Ma la spina dorsale della casa editrice resta sempre il noir, con cui ho incominciato e che è la mia vera passione.

In catalogo italiani e stranieri, come avviene la scelta?

Scelgo personalmente

tutti i titoli. Per convincermi devono comunicarmi qualcosa, devono farmi scattare il clic dell'entusiasmo. Io cerco libri che abbiano una buona potenza narrativa, in cui la storia abbia una posizione importante, ma dove ci sia anche modo di narrare personale e coinvolgente. Insomma stile e storia, qualità e intrattenimento.

Nonostante siate una piccola realtà in giro si parla molto di voi, potenza della comunicazione, dei titoli o cosa?

Non credo che si possa capire, altrimenti sarebbe fin troppo facile identificare il meccanismo: "perché si parli di una casa editrice bisogna fare così...", e a quest'ora sarebbero già in molti a farlo. In fondo spero che sia un segno che le scelte editoriali sono apprezzate...

Ci parli un po' dei vostri ultimi titoli? Delle nuove uscite?

L'uscita più importante è la prossima *Quando cala la nebbia rossa* di Derek Raymond (nella foto in alto), il sesto libro della sua serie più famosa, quella della Factory. È un noir che ha tutte le caratteristiche che hanno reso famoso Raymond: il cinismo e la durezza che l'autore trasfonde nel protagonista, le storie immerse in una coreografia di disperazione. Delle ultime uscite un'altra che amo molto è *La lunga notte di Berlino*, che trasferisce i ritmi e la tensione del noir alla Ellroy in Europa, nella Berlino d'oggi. Un'atmosfera magistrale, un ritmo incalzante, una scrittura di classe: rappresenta tutto quello che cerco in un buon noir.

Non credi ci siano più libri che lettori?

Certo, ne sono convinto. Ma con una situazione che si sta involuendo (la diminuzione del numero dei lettori, l'innalzamento dell'età media dei lettori), in cui nessun organismo, statale o privato, elabora alcuna proposta in grado di cambiare la scena, si sta ricadendo nel meccanismo del supermercato: vendere subito e al resto ci penseremo poi. Meccanismo diabolico perché chi non lo accetta viene tagliato fuori, in tutti i sensi.

Osvaldo Piliego

Actarus. La vera storia di un pilota di robot

Claudio Morici
Meridiano Zero

Operazione davvero fuori dal normale quella compiuta da Claudio Morici con il suo nuovo romanzo, *Actarus. La vera storia di un pilota di robot*, edito da Meridiano Zero. Come prendere uno dei cartoon culto per i bambini nati negli anni '70 e trasformarlo in una storia grottesca.

Perché Actarus, il pilota di Goldrake, non ne può più di lottare contro Vega. Stanco, come non gli era mai capitato, decide di volersi prendere una pausa, magari una bella vacanza a Flead, dove regna la pace suprema e dove per entrare all'Ikea basta spendere uno yen e poi puoi comprare tutto quello che vuoi. Sì, vorrebbe prendersi una bella vacanza, ma il Dottore non è consenziente. C'è da sconfiggere il nemico. Vega è pronta a scagliare sulla terra le sue armi distruttive. La salvezza dell'umanità è nelle mani di Actarus, il quale, non sopportando tutta questa responsabilità beve come un dannato. Actarus è un alcolista e la cosa più assurda è che l'unica cosa che riesce a bere è la birra Peroni. Questa situazione davvero insopportabile continua sino all'incontro con Roberta, una stupenda ragazza, che vende ad Actarus quaranta confezioni di margherita, una sorta di infuso i cui proventi andranno poi ai bambini poveri. E sarà proprio Roberta a dare una svolta alla vita di Actarus. In fondo, non esiste solo il bene dell'umanità. Oltre alle alabarde spaziali e ai missili perforanti c'è una vita da portare avanti. Actarus parte da Roberta per ricominciare a vivere. Ma le donne, come si sa, nascondono insidie impensabili. E il povero Actarus non regge quest'altro colpo tremendo. Con *Actarus* Claudio Morici si conferma uno tra i più folli scrittori della nuova generazione. Per chi volesse addentrarsi in duecento pagine di puro divertimento, ecco il romanzo giusto.



Rossano Astremo